

La religione della Costituzione

di MARCELLO PERA



Per decidere sul caso Eluana e sui molti altri simili se sia lecito togliere alimentazione ad un individuo in coma permanente tutti si sono appellati all'art.32 della Costituzione. Ho ragione di credere che non sia stato letto con attenzione, perchè quell'articolo, assieme a

quelli che lo sostengono, porta a concludere esattamente nel senso opposto a ciò che è accaduto.

L'art.32 fissa tre punti. Primo: esiste libertà di scelta della terapia o di rifiuto delle cure: "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario". Secondo: la libertà terapeutica può essere regolata per legge: "... se non per disposizione di legge".

Terzo: qualunque legge sulla libertà terapeutica o di rifiuto delle cure ha limiti invalicabili: "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona".

A questi limiti invalicabili la nostra costituzione dà più di un nome, tutti con significato equipollente: all'art.32 il nome del limite è la "persona umana", all'art.41 il nome è la "dignità umana". E poi c'è l'art.2, che apparentemente nessuno legge più. A così lapidariamente bello l'inizio di questo articolo che conviene citarlo: "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo".

Sono parole e concetti pesanti. Se la Repubblica questi diritti li "riconosce", allora essa non li crea: esistono prima della Repubblica stessa, indipendentemente dallo Stato, anteriormente allo Stato. Se sono "inviolabili", allora nessuno li può toccare nè può disporre: nè il malato, nè i suoi congiunti, nè la magistratura, nè il parlamento. E infine se sono diritti "dell'uomo", allora competono a lui in quanto uomo, sono propri della sua essenza di uomo, innati nella sua natura umana.

Il problema che i casi Eluana ci pongono è: togliere alimentazione ad un malato terminale viola il diritto intoccabile alla vita e alla dignità dell'uomo? Alcuni rispondono: no, non lo viola perchè quella non è più vita e non ha più

dignità. Ma è un errore. Il malato terminale, quell'individuo in coma permanente che non ha più plausibili speranze di riprendersi, è ancora una persona, è ancora un uomo, ha ancora la sua intrinseca dignità. Perchè è soggetto dell'attenzione di chi lo cura e assiste, il quale soffre con lui e per lui. Perchè emana affetto, chiede pietà, reclama solidarietà, instaura una relazione di comunità fra sè e noi. Perchè, in una parola, è un uomo simile a noi, anche se le sue condizioni sono disperate.

Ma allora, se costui è un uomo, è protetto dall'art.2 della costituzione sui diritti dell'uomo: il suo diritto alla vita è intoccabile e non gli si può negare alimentazione.

Altri dicono: togliere alimentazione è sì provocare la morte, ma questo lo si può fare per rispetto alla sua "libertà personale". Anche questo è un errore: togliere alimentazione è togliere la vita e togliere la vita è togliere il presupposto stesso della dignità dell'uomo.

Ma questo è proibito proprio dall'art.2 della costituzione. E poi: che razza di concetto è mai questo della "libertà individuale"? Che cosa vuol dire libertà? Vuol dire arbitrio, discrezionalità sconfinata, licenza capricciosa, gratuita, illimitata? Può esserci libertà senza responsabilità e perciò senza limiti? Ancora un errore.

Ecco allora che la nostra costituzione ci offre gli strumenti giuridici e culturali per trattare i casi Eluana. Non occorre invocare la religione, non occorre rivolgersi alla Chiesa, nè ancor meno occorre la supponenza di insegnare alla Chiesa come essere Chiesa. Ai laici autentici è sufficiente la religione dell'art. 2: tutti gli uomini sono uguali in dignità e hanno gli stessi diritti inviolabili rispetto alla loro dignità.

Certo, i laici autentici sanno qual è il nome della religione dell'art.2 della costituzione. è il cristianesimo. E sanno anche che senza il cristianesimo non ci sarebbe mai stato l'art.2.

I laici anticristiani si dimenticano invece sia il nome che la cosa. Perciò chiedono che sia autorizzata la morte, perciò sollecitano che sia interrotta l'alimentazione, perciò polemizzano contro la Chiesa. Altro grave errore.

Ai laici sinceri, ripeto, basta la religione dell'art.2, la sua intangibilità. Chi vuole disfarsi anche di questa pietra miliare per assecondare la "libertà individuale" non è solo fuori della pietà cristiana, è - e ciò per un parlamento laico conta assai di più - contrario alla costituzione italiana.

IL CASO ELUANA ENGLARO

ALCUNI PUNTI FERMI

- 1) Eluana era una paziente in stato vegetativo da 17 anni, affetta da una gravissima forma di disabilità: un difetto di coscienza. Non era in coma;
- 2) Era alimentata e idratata attraverso un sondino naso-gastrico. Era accudita e curata in maniera appropriata. Su di lei non c'era alcun accanimento terapeutico;
- 3) Non era malata terminale: lo è diventata quando hanno smesso di alimentarla ed idratarla;
- 4) Era una persona viva: presentava un regolare ciclo sonno-veglia e respirava autonomamente. non era attaccata ad alcun macchinario. E non c'erano "spine" da staccare;
- 5) Il suo stato vegetativo era definito "persistente". La scienza sta approfondendo la capacità di risposta anche di pazienti nelle condizioni di Eluana e scopre in loro - se sollecitati - livelli di coscienza insospettiti;
- 6) Alimentazione ed idratazione non sono terapie e non vengono dispensate solo a pazienti in stato vegetativo ma a molti disabili, malati di Parkinson, Sla e Alzheimer in fase avanzata, o ai neonati se incapaci di nutrirsi spontaneamente.
- 7) Il Codice deontologico e il giuramento professionale dei medici prescrivono che il personale sanitario si occupi di curare i pazienti non di causarne la morte.

dal Corriere della Sera del 06/02/2009

Il cantante-medico «La vita è importante anche quando è inerme e indifesa. Fosse mio figlio mi basterebbe un battito di ciglio»

L'ateo Jannacci: allucinante fermare le cure

da Milano FABIO CUTRI



«Ci vorrebbe una carezza del Nazareno» dice a un certo punto, e non è per niente una frase buttata lì, nella sua voce non c'è nemmeno un filo dell'ironia che da cinquant'anni rende inconfondibili le sue canzoni. Di fronte a Eluana e a chi è nelle

sue condizioni - «persone vive solo in apparenza, ma vive» - Enzo Jannacci, «ateo laico molto imprudente», invoca il Cristo perché lui, come medico, si sente soltanto di alzare le braccia: «Non staccherei mai una spina e mai sospenderei l'alimentazione a un paziente: interrompere una vita è allucinante e bestiale».

È un discorso che vale anche nei confronti di chi ha trascorso diciassette anni in stato vegetativo?

«Sono tanti, lo so, ma valgono per noi, e non sappiamo nulla di come sono vissuti da una persona in coma vigile. Nessuno può entrare nel loro sonno misterioso e dirci cosa sia davvero, perciò non è giusto misurarli con il tempo dei nostri orologi. Ecco perché vale sempre la pena di aspettare: quando e se sarà il momento, le cellule del paziente moriranno da sole. E poi non dobbiamo dimenticarci che la medicina è una cosa meravigliosa, in grado di fare progressi straordinari e inattesi».

Ma una volta che il cervello non reagisce più, l'attesa non rischia di essere inutile?

«Piano, piano... inutile? Cervello morto? Si usano queste espressioni troppo alla leggera. Se si trattasse di mio figlio basterebbe un solo battito delle ciglia a farmelo sentire vivo. Non sopporterei l'idea di non potergli più stare accanto».

Sono considerazioni di un genitore o di un medico?

«Io da medico ragiono esattamente così: la vita è sempre importante, non soltanto quando è attraente ed emozionante, ma anche se si presenta inerme e indifesa. L'esistenza è uno spazio che ci hanno regalato e che dobbiamo riempire di senso, sempre e comunque. Decidere di interromperla in un ospedale non è come fare una tracheotomia...».

Cosa si sentirebbe di dire a Beppino Englaro?

«Bisogna stare molto vicini a questo padre».

Non pensa che ci possano essere delle situazioni in cui una persona abbia il diritto di anticipare la propria morte?

«Sì, quando il paziente soffre terribilmente e la medicina non riesce più ad alleviare il dolore. Ma anche in quel caso non vorrei mai essere io a dover "staccare una spina": sono un vigliacco e confido nel fatto che ci siano medici più coraggiosi di me».

Come affronterebbe un paziente infermo che non ritiene più dignitosa la sua esistenza?

«Cercherei di convincerlo che la dignità non dipende dal proprio stato di salute ma sta nel coraggio con cui si affronta il destino. E poi direi alla sua famiglia e ai suoi amici che chi percepisce solitudine intorno a sé si arrende prima. Parlo per esperienza: conosco decine di ragazzi meravigliosi che riescono a vivere, ad amare e a farsi amare anche se devono invecchiare su un letto o una carrozzina».

Quarant'anni fa la pensava allo stesso modo?

«Alla fine degli anni Sessanta andai a specializzarmi in cardiocirurgia negli Stati Uniti. In reparto mi rimproveravano: "Lei si innamora dei pazienti, li va a trovare troppo di frequente e si interessa di cose che non c'entrano con la terapia: i dottori sono tecnici, per tutto il resto ci sono gli psicologi e i preti". Decisero di mandarmi a lavorare in rianimazione, "così può attaccarsi a loro finché vuole"... ecco, stare dove la vita è ridotta a un filo sottile è traumatico ma può insegnare parecchie cose a un dottore».

C'è anche dell'altro, però. Che cosa?

«In questi ultimi anni la figura del Cristo è diventata per me fondamentale: è il pensiero della sua fine in croce a rendermi impossibile anche solo l'idea di aiutare qualcuno a morire. Se il Nazareno tornasse ci prenderebbe a sberle tutti quanti. Ce lo meritiamo, eccome, però avremmo così tanto bisogno di una sua carezza».

Da padre a padre. Caro Sig. Englaro...

DI MARIO DUPUIS

Pubblichiamo la lettera aperta a Beppino Englaro scritta per ilsussidiario.net da Mario Dupuis, fondatore e presidente dell'opera Edimar (realità educativa che accoglie ragazzi disagiati), nel 14esimo anniversario della morte della figlia Anna, cerebrolesa grave.

Carissimo sig. Englaro, le parlo da padre a padre. Ho avuto una figlia, Anna, cerebrolesa gravissima dalla nascita, colpita da asfissia neonatale, il suo cervello ha smesso di funzionare per sempre. Oggi ricorre il 14mo anniversario dalla sua morte, Anna è vissuta per 15 anni, non ha mai parlato, non ha mangiato, né bevuto da sola. Era nutrita attraverso la P.E.G. e per farla respirare dovevamo somministrarle ossigeno, ogni giorno aspirarle il catarro e drenare i suoi polmoni.

Ho provato a dire "Anna è un dono di Dio, la vita ha un valore inviolabile", ma non mi bastava, perché quando la realtà appare in tutta la sua crudezza, vuoi capire che cosa hai davanti e cosa c'entra il limite con il tuo desiderio di felicità. Si passa dalla ribellione alla rassegnazione, ma la domanda sempre più assillante e implacabile era: come faccio a guardare tutto questo senza soccombere, senza diventare cinico e rinnegare che la vita ha un significato seppure misterioso? Ferito da questa impotenza ed incompiutezza, ma allo stesso tempo leale con queste domande, non volendo eluderle con facili risposte teoriche, mi sono "attaccato" a chi guardava Anna con una "strana" profondità e un'umanità diversa, che io, che ero suo padre non avevo. Questo è stato per me, all'inizio, motivo di grande disagio, fino a destare curiosità, percepivo che quella figlia lì, chiedeva qualcosa di profondo e di grande a me prima di tutto. Anna non si accontentava di essere trattata come figlia, non voleva essere ridotta al suo "stato", Anna voleva essere trattata come qualcosa di più grande; Anna c'era per sfidare il mio solito modo - pur comprensibile e inevitabile - di ragionare e di reagire, che però censurava un fatto evidente: nella realtà c'è un quid che va oltre quello che vediamo. Se non ci accade qualcosa nella vita, non sappiamo dare un nome a questo "quid", ma ciò non toglie che ci sia. Era evidente che ci fosse in Anna qualcosa di più grande che non riuscivo a nascondere a me stesso solo perché non lo vedevo, mentre ciò che vedevo mi generava dolore. Così ho imparato a conoscere Anna in modo nuovo, diverso, se non fosse stato

così, avrei detto come tutti: sarebbe meglio se non fosse sopravvissuta.

Quando la realtà si presenta con il pungiglione della diversità e del limite esasperato, capisco che se uno non va fino in fondo, è costretto a rinnegare la realtà, ed è costretto a "staccare", perché non ce la fa a sopportare una cosa che non sa guardare. Non ce la fa, e così si nega l'esperienza più umana che un uomo possa fare, quella di provare a guardare il limite fino al punto di desiderare con tutto se stesso qualcosa, qualcuno che può abbracciarlo. Non è innanzitutto una questione di "fede" o di valori condivisi; per me è stata una questione di lealtà con ciò che mi accadeva. E' come se Anna mi dicesse: "Guarda papà che se il tuo cuore è fatto per un destino di felicità, allora è fatto per questo destino anche il mio, guardami così". Questa è una sfida da accettare, non ci si può nascondere, questa sfida è come un tunnel, va percorso tutto, la devi fare tutta la strada per poter fare un'esperienza di bellezza anche dentro lì, fino ad arrivare alla certezza di un destino di felicità dentro l'apparenza di morte. Tutto ciò mi ha cambiato fino al midollo delle ossa, Anna è morta nel momento in cui cominciava ad essere più usuale trattarla così: non come essere bisognoso di tutto, ma come una persona che per il semplice fatto che c'è, è segno evidente che c'è un Altro che la vuole e che la porta al suo destino di felicità. Altro che rassegnazione in attesa dell'al di là, perché questo destino di felicità era così evidente che chi, guardandola, ne prendeva coscienza, cambiava. Così è cambiato il mio modo di guardare tutto il reale, me stesso e i miei figli e non solo gli handicappati. È successo così anche a tutti quegli amici che ci aiutavano e che a turno venivano ogni giorno a casa nostra a darci una mano e a fare compagnia ad Anna. Così è nata Ca' Edimar a Padova: l'opera di accoglienza per adolescenti in difficoltà, dove viviamo in due famiglie insieme a 14 ragazzi, che per un certo periodo hanno bisogno di stare lontano da casa. Dove ogni giorno altri 60-70 ragazzi vengono a scuola di cucina. Gli amici di Anna da allora si dedicano ad opere di carità e accoglienza, tutto questo è nato dalla vita "inutile" di una bimba così!

Non la voglio convincere di nulla con questa mia testimonianza, ma solo dirle che mai avrei potuto immaginare che da un dolore così sarebbe nato un germoglio di novità umana. È proprio vero che la realtà ci sorprende oltre quello che noi vediamo e decidiamo. È così inutile la vita di una figlia immobile? Quanti oggi si domandano il significato della loro vita, grazie ad Eluana? Perché chiudere la partita? Mi perdoni se ho osato scriverle.

Mario

ENIGMATICA E INQUIETANTE DICHIARAZIONE

Signore, tieni stretto a te quel suo padre Beppino

MARINA CORRADI

È morta. La notizia irrompe sui tg e dalle radio nella quiete domestica dell'ora di cena. E benché quella di Eluana Englaro sia stata la morte più annunciata di questi anni, è come un pugno quel secco flash sulle agenzie. È morta, nell'immaginario collettivo, la splendida ragazza bruna che sorride in cento foto, incantando chi la guarda.

Come fosse oggi Eluana, nessuna immagine lo ha mostrato. La ricorderemo con quegli occhi neri, con i bei capelli sciolti sulle spalle. Eluana Englaro, morta a 38 anni, nella memoria degli italiani resterà per sempre ragazza. Per diciassette anni è stata chiusa in un sonno continuo. E però viva, e capace di un libero respiro. Il destino di questa donna è umanamente un mistero. Sappiamo solo che nella clinica di Lecco dove ha vissuto fino a pochi giorni fa questa sua assoluta fragilità aveva trovato in risposta l'amore materno di tre suore. Materno nell'accezione più grande del termine: un darsi con pazienza, senza alcun risparmio, ogni giorno; gratuitamente, senza nemmeno mai un sorriso in cambio, e non chiedendo mai: fino a quando? C'è qualcosa di estremo, di radicale nella storia di una donna che ha consumato nella immobilità la sua giovinezza. Era una figura inaccettabile Eluana, in questo tempo succube dell'efficienza, del diritto alla salute, dell'attimo fuggente da cogliere. L'attimo fuggente della ragazza di Lecco si è incenerito in un istante, sul ghiaccio di una curva, una notte di gennaio. Suo padre ha detto in una intervista che, dall'inizio del coma, sua figlia 'non è più esistita'. Che per lui era morta da diciassette anni. Non più lei in quel letto, dunque, ma solo un povero corpo. E Eluana invece così tenacemente attaccata alla vita, con il suo respiro flebile ma regolare. Il mistero di quel lungo sonno è stato, per chi ha incrociato la sua faccia sui giornali, come una dura domanda: come mai, perché un simile destino? La vita ci appartiene, o è di un altro?

Molti hanno risposto con una viscerale ribellione. Il padre, un uomo ostinato, ha fatto del 'diritto

alla morte' di sua figlia la battaglia della propria vita. Una battaglia, diceva, 'di libertà'. L'ansia di «liberare» Eluana dal suo piccolo angolo di ospedale era diventato il simbolo di una insofferenza diffusa e profonda: la vita è nostra, ci appartiene, a noi decidere il giorno, e l'ora. Intanto, mentre tg e giornali non parlavano che di lei, Eluana se ne restava immota e uguale sotto le cure delle suore. L'ansia di regalarle la morte' cresceva: come ci si toglie dagli occhi una immagine di dolore. Come, forse, oggi si lotta per togliere dai muri il crocifisso, scandaloso emblema di pietà e sofferenza. È morta mentre il Parlamento correva per salvarle la vita, improvvisamente riscosso all'urgenza del suo destino. Pensiamo, questa sera, a suo padre, che ha detto soltanto: «Ora voglio stare solo».

Ha detto anche: «Ho fatto tutto da solo», aggiungendo un misterioso: «Voglio finire da solo». Non c'è bisogno di dire che cosa queste parole ci inducono a pensare. Ci limitiamo a invocare: Signore, ora aiutalo tu. Solo tu puoi riuscirci. Ma pensiamo anche a quelle suore, per cui Eluana era una figlia. Una fine così rapida fa pensare al lasciarsi morire di certi vecchi, quando restano soli. È morta di sete, o dell'assenza di quelle voci, di quelle mani? Ieri sera alla notizia la gente in casa, nei locali, è ammutolita. Qualcuno voleva appropriarsi della vita e della morte, come fossero disponibili cose. Ma il silenzio dopo l'annuncio improvviso ha detto solo ancora una volta che niente è nostro, e nulla ci appartiene. È il regalo più grande che Eluana ci ha fatto.

